

### III. – LA QUESTIONE LINGUISTICA

Come diventa una sfida la lingua? Come diventa determinante per il pensiero? Prima di finire in discussioni teoriche di ordine linguistico e filosofico, la lingua comincia come una questione coloniale, che sorge da uno scontro impari e determina uno statuto sociale, quasi ontologico. Non sarebbe possibile ignorare questi antecedenti nella presente discussione.

La lingua ha simbolizzato la differenza tra il “civilizzato” e il “non-civilizzato”, il “barbaro”. Quest’ultimo non parla: farfuglia, emette dei suoni strani e inarticolati. Propriamente parlando, non possiede delle lingue ma degli idiomi, dei “dialetti”. Un idioma o un dialetto ha un lessico molto ridotto, da cui sono assenti le parole “astratte” e che copre solo la sfera dei bisogni elementari; le sue strutture grammaticali sono rudimentali, la sintassi è quasi inesistente, la giustapposizione dei monosillabi è il modo usuale della costruzione. L’idioma esprime l’inefficienza a ragionare con rigore e chiarezza, in chi ne fa uso. Non è idoneo alla scienza e al pensiero. Ha qualcosa del linguaggio infantile. È chiaro che per accedere al sapere scientifico e tecnico c’è bisogno di uno strumento più adeguato. Per entrare nella civilizzazione, bisogna adottare una lingua della civilizzazione. Ma, direte, un idioma barbaro non può evolversi, arricchirsi progressivamente? No. Certo, le lingue della civilizzazione si sono sviluppate, ma a partite da una struttura logica già iscritta nella loro sintassi. Erano già una visione del mondo analitica, fin dal principio, e avevano un sistema di composizione e di derivazione molto produttivo, insieme economico e razionale. Avevano la vocazione ad abbracciare il reale nella rete dei loro termini, a inventariarlo e classificarlo. Pensiero, linguaggio e civilizzazione si corrispondono, anzi, si identificano. Nell’ordine della pedagogia, la lingua ha tuttavia il primato, è la chiave, la condizione degli altri ambiti. Bisogna aggiungere, in un linguaggio mistico di fronte a cui non indietreggiamo: la lingua è il sacramento della civilizzazione, segno efficace, che produce ciò che significa, che dà la sostanza di ciò che si “assimila”, la civilizzazione; e ci si “assimila” al civilizzato. Ecco perché l’insegnamento è centrato sull’acquisizione dei rudimenti e della padronanza delle lingue elette. Parlare e scrivere. La scrittura è una proprietà essenziale: una lingua di civilizzazione è una lingua scritta. Il participio è qui un epiteto di natura. Denota ciò che ha costituito alcune lingue come una specie a parte, la loro differenza specifica, lo spartiacque tra le lingue e, rispettivamente, tra semplici visioni del mondo e civilizzazioni, vale a dire visioni del mondo trasfigurate. La scrittura inaugura la civilizzazione e la storia. Il resto appartiene alla preistoria e all’etnografia. “Civilizzazioni orali”, “letterature orali” sono espressioni di una carità tardiva e sospetta, che suonano come una contraddizione in termine, un abuso di linguaggio.

Ciò che è certo è che la lingua si presenta come repertorio del pensiero e della civilizzazione, e la ragione coloniale è grammatica. La prima figura del “sapiente” è quella dello “scrittore-interprete”. La lettura è l’esercizio cardinale del sapere, l’atto di conoscere per eccellenza; apre la porta del regno incantato dei manuali dove il Muntu vivrà, da quel momento in poi, sotto il fascino delle parole, l’incantesimo dei vocaboli, delle definizioni, dei

racconti e delle descrizioni. Tutto un universo popolato di personaggi e di cose esotiche si sostituisce a poco a poco alla realtà che lo circonda. Il processo d'apprendimento è la recitazione e la ripetizione indefinita. L'identificazione con i modelli e con gli archetipi forniti dai manuali avviene naturalmente e si spinge fino a far adottare i nomi dei personaggi e degli autori dei testi letti e dei brani scelti. Un tale insegnamento offre innanzitutto un lessico. La ragione coloniale è innanzitutto lessicale. È denominazione delle cose costituite, nomenclatura. Non sarà inconcepibile incontrare individui che apprendono il dizionario a memoria, e l'impiego di termini sapienti e rari, anche controsenso, passerà e *ancora passa* come segno di un alto livello intellettuale e di una vasta erudizione. In effetti, tutto è nel dizionario, le scienze, i mestieri, le arti, le religioni. Poco importa quanto si comprenda, l'essenziale è integrarsi nella civilizzazione. La virtù di queste parole risiede già nella loro forma, nella loro sonorità. Ciò che è scritto è la verità stessa e trasporta in un altro ambito che ha le sue proprie leggi, le sue regole, poiché la ragione è grammatica, vale a dire normativa e prescrittiva. Essa ordina l'uso ortodosso delle parole, della loro combinazione legittima, autorizzata. La grammatica è la scienza paradigmatica della ragione coloniale. Tutto il sapere è un codice da applicare. Dà in anticipo le leggi che reggono eternamente le cose e le persone, le leggi di ciò che è prescritto, permesso o vietato. La loro osservanza "dà ragione". Le leggi dei codici religiosi, legislativi, fisici o chimici sono le leggi della realtà stessa, del mondo: esse rivelano l'ordine della ragione. Questo formalismo irrigidito non lascia spazio che alla ripetizione, alla fedeltà della memoria, tutt'al più, nei casi dubbi, alla casistica, che conferma l'universalità e l'intangibilità della regola nell'eccezione apparente. È così perché la civilizzazione è espressione del mondo come sostanza razionale. La sua lingua è visione del mondo come ragione in atto, ragione costituita. Chi ha una visione del mondo diversa non ha altro scampo che l'assimilazione e, in questo processo, la lingua è Logos costitutivo. L'ideologia prospera qui nel suo luogo proprio. La teoria dell'assimilazione presuppone questo universo della ragione sostanziale, in cui alcuni si trovano naturalmente, vale a dire per natura o per nascita. Per gli altri, entrarvi equivale a perdere delle proprietà naturali e acquisirne di nuove. Si passa a un altro modo di esistenza, inserendosi in un organismo strutturato e sensato, che si giustifica da sé nella sua completezza. Il massimo a cui può giungere l'integrazione o assimilazione si chiama naturalizzazione. L'identificazione è asintotica. L'assimilazione è sempre un atto di adesione, il riconoscimento di un ideale che resta trascendente, che non è immanente al Muntu. Quale che sia il suo grado di cultura, quale che sia la padronanza della lingua della civilizzazione, queste restano le sue "seconde lingue", non saranno mai la sua lingua "materna" o "naturale". L'assimilato più ammirevole fa sempre la figura dell'arrivista, del neo-ricco, del neo-titolato di fronte all'aristocratico per sangue, titolare di diritti divini, imprescrittibili, innati, sulla totalità indivisa della civilizzazione. Biologicamente, per via dei suoi antenati, dei suoi geni, questi è stato sempre presente nella storia naturale della ragione. Logicamente, l'assimilato coerente non potrà che tentare di entrare in questo tipo bioculturale, di fondersi fisicamente: si darà degli antenati, troverà in sé qualche goccia di sangue "aristocratico" e si darà dei discendenti che potranno vantarsene a colpo sicuro. Il meticcio bioculturale sarà presentato come la sola via di salvezza per l'etnia "barbara". Essa nascerà alla ragione adottando la lingua che ne è la causa e l'effetto, che è di per sé chiara e universale. Del resto, c'è una geografia della ragione: la carta mostra dei territori i cui abitanti sono nati alla ragione: l'elemento razionale in cui esistono, si spiegano, comunicano tra loro e acquisiscono le competenze scientifiche è una lingua di civilizzazione. Si può dire che qui il Logos civilizzatore opera una vera creazione, che rende possibile le nazioni e si estende agli ambiti culturali, economici e politici. È una creazione continua: se cessasse, sarebbe la ricaduta nella notte dell'irrazionalità, nelle panie del sentimento e nelle brume dell'emozione, in breve il ritorno al nulla. Una tale potenza cosmogonica del linguaggio o di una lingua ipostatizzata in Logos demiurgico non ha equivalenti che nella

letteratura gnostica. Essa testimonia di un periodo di disperazione, dopo il crollo della “tribù” e della città, dopo la distruzione del legame genealogico che finisce con la svalutazione della procreazione e del corpo. La salvezza è allora attesa dalla rigenerazione e dal matrimonio mistico, dalla rivelazione di un Logos che introduce alla conoscenza grazie alla connaturalità con un “Reale” preesistente, spirituale o razionale, che sottrae l’uomo al suo mondo e alla sua carne opaca, all’incoerenza e al decadimento della sua condizione. La grandezza della gnosi è di aver proiettato nell’assoluto il reale, così come il Logos, di aver innalzato il suo dramma sul piano dell’esistenza, così che la sua alienazione resta un pensiero sui limiti dell’umano, mentre qui abbiamo l’idealizzazione di un popolo e di una lingua a caso, la sublimazione o la divinizzazione di un vincitore e dei suoi modi di essere, accompagnata dalla negazione di sé e del proprio corpo.

Da ciò, si possono comprendere i due tentativi successivi culminanti nell’apoteosi della parola, come segno distintivo e irriducibile della civilizzazione del Muntu. Il primo è un concordismo ingenuo che mira a provare che le parlate africane hanno “quanto meno anche” le categorie delle grammatiche francesi, inglesi o tedesche. Si farà di meglio: si mostrerà che sono infinitamente vicine alle lingue che l’Occidente considera o considerava sacre: il latino, il greco e soprattutto l’ebraico. Le somiglianze nella struttura delle lingue “provano” le somiglianze nella struttura mentale e nei modi di pensare. Ecco a che tendono tutte queste comparazioni. Ma esse mireranno altresì a svincolare l’Africa da un’Europa giudicata disgregante e corruttrice nei suoi modi di pensare. I confronti con l’ebraico, per esempio, “proveranno” in questo caso, che le lingue africane sono “concrete” nel loro vocabolario, “dinamiche” nel loro approccio, dove tutto si presenta come evento e azione, inoltre “sintetiche” nell’afferrare sempre la totalità. Queste caratteristiche della lingua sono evidentemente anche quelle del pensiero. L’interessante è che un tal modo di pensare, che ancora di recente poteva essere considerato una disgrazia, è sentito ora come un’occasione fortunata: anticipa le audacie della modernità più avanzata e risparmia all’Africa tremende disgregazioni e fatiche. La conservazione delle lingue è un fatto di salute pubblica per l’umanità, per il suo equilibrio: trascurarle o abbandonarle sarebbe una perdita irreparabile per il pensiero. Se ne intravede l’originalità nelle metafisiche e nelle dialettiche della parola e del verbo presso i Bantu. Tutto, per loro, è discorso, simbolismo, parola, secondo un’architettura sapiente e una concatenazione straordinaria. È parlando le lingue africane, è lasciandole parlare, che ci si possono aspettare delle filosofie africane. Altrimenti l’originalità è impossibile: il pensiero africano si riversa subito dentro stampi mentali stranieri che lo fissano e lo modellano.

Queste affermazioni possiedono un loro tono perentorio in quanto, acquisita la dignità di entità metafisiche o meglio di ipostasi, Parola e Lingua giudicano superflua la discussione dei propri presupposti. Questi, invece, messi in luce, non sembrano poter resistere alla critica. Le concezioni su cui poggiano hanno ceduto da molto tempo sotto il peso di difficoltà logiche e linguistiche insormontabili. Ciò che segue si limita a richiamarli, prima di procedere, nel senso di un’istanza legittima, che si intuisce attraverso un’espressione maldestra, che la smentisce.

La teoria del linguaggio, che è qui accettata senza esame, è la seguente. Ogni lingua è una visione del mondo particolare, che opera una selezione in seno alla realtà, per costituirne un’immagine differente da quelle degli altri. Ciascuna di esse esprime l’energia qualitativa dell’etnia, che si sforza di tradursi dall’interno all’esterno, di affermare la sua natura e di attenersi nella sua realizzazione. Essa esprime, in altri termini, il genio dell’etnia, in altro linguaggio, la sua forza spirituale. Il soggetto della lingua è l’etnia che vi manifesta le proprie caratteristiche e persegue la propria attestazione, delineandone nel reale i diversi aspetti, in unità o in categorie linguistiche differenti. L’individuo analizza ed esprime il reale tramite questi aspetti e queste categorie, seguendo le linee tracciate dall’autoaffermazione dell’etnia.

Esse sono leggibili nella morfologia e nella sintassi, e ispirano il pensiero e la logica di ogni popolo, meglio ancora, li rivelano. Così le categorie della logica di Aristotele non sono che la trasposizione di categorie linguistiche proprie del greco. Così in generale, la varietà delle esperienze filosofiche e spirituali dipende dalla classificazione inconscia che operano le lingue. Si può dire che la struttura linguistica è effettivamente responsabile del modo in cui si organizza la concezione del mondo dell'individuo, che tuttavia, in quanto è linguaggio dell'etnia, è logicamente prioritaria, è ontologicamente al principio della struttura linguistica. Questa posizione si potrebbe formulare ancora più semplicemente, sostenendo che l'anima di un popolo è ciò che parla nella lingua, o che l'etno-psicologia è la chiave dei fenomeni linguistici e quindi la chiave della struttura mentale che vi si riflette e che li riflette.

Numerose "tesi" sono contenute in questa teoria: sono tesi di valore diverso.

1) Ogni lingua ha un taglio e un'organizzazione propria dei dati dell'esperienza, che si analizza diversamente da una comunità all'altra.

2) C'è un parallelismo tra grammatica e pensiero, le differenze nelle strutture del pensiero devono corrispondere alle differenze nelle strutture della lingua.

3) Da lingua a lingua come da civilizzazione a civilizzazione, c'è eterogeneità e non-comunicazione tra le logiche o le filosofie, in quanto ogni pensiero riflette l'organizzazione e la distribuzione delle categorie della lingua in cui si enuncia, non pensando altro che un universo già articolato e classificato inconsciamente dalla lingua.

La prima tesi non crea difficoltà: è ammessa comunemente. Enuncia un fatto di esperienza massiccio che si è imposto ai linguisti, costringendoli a raffinarsi fino a un formalismo scientifico, in grado di rendere conto della diversità delle lingue, senza ridurle a un caso privilegiato con una semplice generalizzazione. È un'evidenza che si impone a chiunque apprenda o traduca un'altra lingua. Sono le due proposizioni seguenti che sollevano obiezioni.

La seconda tesi, che pretende di stabilire una corrispondenza tra la grammatica (lessico, morfologia e sintassi) e le forme di pensiero, si scontra in pieno con la metodologia scientifica o addirittura col buon senso un po' avveduto.

a) Esistono o sono assenti numerose strutture grammaticali che manifestamente non corrispondono a una struttura del pensiero; il genere ne è un esempio tipico. La sua assenza non vuol dire che si ignori la differenza tra i sessi, la sua presenza non significa una correlazione tra le distinzioni linguistiche del maschile, del femminile e del neutro e quelle reali o concettuali tra maschio, femmina ed ente inanimato; l'assenza del neutro non implica la sessualizzazione dell'universo e non condanna all'animismo.

b) Strutture fisiche differenti sono espresse da una struttura linguistica immutata. Nella vita quotidiana, anche il dotto parla del sole che sorge, del cielo che tuona.

La struttura del linguaggio non si conforma necessariamente all'organizzazione soggettiva dei significati. Si può produrre uno "stacco" tra significante e significato. Le parole cambiano di significato e il loro uso non è sempre motivato dalla loro adeguatezza a un'analisi del reale. Può darsi che le parole, e più generalmente le strutture linguistiche, impongano il modo di apprendere il reale. Ma appena questo apprendimento si fa storia, vale a dire si sviluppa o subisce delle modificazioni accidentali, impreviste, impone anche un modo di parlare o immette un contenuto differente nelle parole della tribù. Anche la lingua come sistema segue la logica delle sue modificazioni per assimilazione, per analogia senza relazione con i significati e l'esperienza storica. Il ricorso all'etimologia per trovare il significato primitivo, il senso originale, si fa normativo a detrimento dell'uso corrente e del significato attuale, decretando che la percezione giusta sarebbe all'inizio, che il seguito non è che scadimento. Ma dove porre l'inizio? È forse lo stesso per tutte le forme? Che fare soprattutto di quelle che non hanno più alcun rapporto con la loro origine, che si usano in un senso completamente differente? Il procedimento è generalmente arbitrario: si sottrae a ciò

che si pone all'origine il suo carattere storico e relativo, non normativo, per farne il "senso fondamentale", immutabile, soggiacente a tutti gli usi ulteriori che più o meno lo velano. Qui sarebbe opportuno soffermarsi, per attingere di più, alle fonti migliori, le confutazioni di questa seconda "tesi".

La terza pone una sorta di solipsismo linguistico e teorico. È una tesi eccessiva che confonde concetto e teoria. Eccessiva: minimizza l'esistenza di somiglianze più numerose delle differenze. Omette il fatto della comunicazione, dell'identità di pensiero in strutture linguistiche distanti, che la civilizzazione e la storia hanno avvicinato e riempito degli stessi riferimenti e della stessa sostanza di contenuto. Eccessiva anche perché non considera la possibilità di linguaggi resi omogenei e specializzati all'interno di più lingue. Questi eccessi dipendono dall'opinione per cui la teoria come tale non è che il prolungamento del parlare corrente o del senso comune o di teorie che essa si limiterebbe a rivelare per adottarle o respingerle. La teoria è il punto di vista dove la diversità è percepita come tale, dove si comparano le visioni del mondo e dove parimenti si critica il linguaggio naturale, per evitarne le ambiguità. La formalizzazione è il contrario della semplice rivelazione: è una costruzione del reale secondo le regole che ci si danno. La percezione immediata non contiene alcuna teoria fisica. Una lista di termini o di concetti astratti del linguaggio comune non è ancora una teoria filosofica. Posto anche che Aristotele derivi le sue categorie logiche da categorie linguistiche del greco, queste non costituiscono tutta la logica; si vanno a iscrivere come forme vuote e relazioni pure nella teoria del concetto, del giudizio e del ragionamento considerati formalmente, al di fuori dei contenuti. Aristotele è un greco, ma non ogni greco è Aristotele e l'invenzione della logica ha una data di nascita. "Se Aristotele fosse stato *Dakota* la sua logica avrebbe preso una forma del tutto differente." Certo, ma sarebbe stata ancora formale. È difficile seguire oggi un tale ragionamento per rendere conto delle differenti logiche contemporanee. Il riferimento alla nazionalità dei logici, alla loro lingua materna è poco pertinente. E se le sue tracce sono ancora percepibili in Aristotele, è meglio considerare questo fatto come una malattia infantile della nuova arte, prima che sia padrona dei suoi poteri e dei suoi mezzi.

Sembra che si possa porre che una lingua sia innanzitutto un mezzo di comunicazione e che, come tale, abbia una certa neutralità. Quanto è affermato in una lingua vi può essere negato. Ogni teoria vi può essere affermata, esposta e contraddetta.

Ciò non toglie che una lingua possa avere i suoi propri orientamenti, i suoi tagli della realtà, che tradiscono il suo contesto, il suo rapporto a una natura determinata, la sua organizzazione sociale, i suoi interessi, che la spingono a elaborare un tale insieme di concetti, di divisioni e di distinzioni piuttosto che un altro. Ma questo "interesse" non è ancora l'esattezza, e le categorie non formano teoria di per sé. Non si può dire che una lingua sia vera o falsa, più vera o più falsa di un'altra. Non è a questo livello della lingua che sorge il problema della verità e dell'obiettività.

Non se ne concluderà che si trascureranno le fonti proprie di una lingua e che non se ne possa fare una fonte in grado di alimentare la teoria. Le ricchezze di una lingua o i suoi suggerimenti saranno tanto più disponibili, quanto più si manterrà la differenza tra strutture della lingua e strutture del pensiero e questo non sarà più concepito come una passività, come un semplice riflesso dell'esser-là delle cose. Esse saranno tanto più appropriate, quanto più si sarà deciso del senso della loro appropriazione, della sfida che esse rappresentano, quanto più ci si guarderà da ogni mistificazione.

Si può dunque concludere fermamente:

a) non vi è alcuna "filosofia africana" inclusa nelle lingue africane, che sarebbe o direbbe il senso attuale della nostra esistenza;

b) nessuna lingua impedisce all'Africano di dirsi *in verità*, poiché le lingue sono neutre rispetto alla verità. Delle istanze, dei tagli differenti, delle concezioni del mondo differenti non sono necessariamente contraddittori;

c) la teoria presuppone una "rottura instauratrice", che traspone le classificazioni spontanee o infrange e modifica il loro schema: essa equivale a una creazione irriducibile a ciò che la precede, anche se è possibile stabilire numerose continuità tra l'una e l'altra.

Che fare? Non è nello scopo di questo lavoro tracciare un programma linguistico. Basti ripetere quanto è stato appena acquisito, al termine della discussione, in modo più concreto. Bisogna abordare questa questione senza miti. Ciò vuol dire che là dove è possibile utilizzare le lingue africane lo si farà; l'estensione del loro uso può essere variabile o progressiva. L'approccio è pragmatico, essendo la lingua un mezzo di comunicazione che può essere trasformato in mezzo di espressività secondo il lavoro e l'indole di chi parla. L'approccio pragmatico raccomanderà che un buon numero di gruppi africani continuino a comunicare nelle lingue straniere che padroneggiano; sarà loro richiesto solo di strumentalizzare la lingua e di metterla al servizio dell'emancipazione dell'uomo e di un pensiero vero e rigoroso. Bisognerà dunque eliminare nell'uso della lingua tutto ciò che serve ad affermare la sua sottomissione a una "civilizzazione superiore", tutto ciò che sacrifica a un'interpretazione borghese della lingua, "da cultore delle belle lettere".

Bisognerà spingersi oltre, mantenendo il va e vieni con le altre lingue, per difendersi dai luoghi comuni e pensare. La traduzione sarà un elemento di questa strategia, così come la conversione dei generi, o l'uso di altri generi, letterari in un'intenzione riflessiva. La riflessione può diventare aforistica, può imboccare la svolta della fiaba. Tramite tutto questo, si eserciterà una dialettica che ponga la molteplicità, che rifiuti la sua riduzione all'uno. In tal modo, siamo già passati a un altro capitolo. È chiaro che le indicazioni sommarie qui date valgono solo se messe in pratica e che la loro teoria aspetterà comunque le opere che avranno ispirato. Risulta già, tuttavia, che la questione linguistica, presa di per sé, è insolubile; la lingua non conferisce di per sé alcun privilegio né alcuna originalità. Il suo uso non è di per sé liberatore. La questione linguistica non trova soluzione che in una pratica emancipatrice collettiva, dove è vitale la comunicazione di ciascuno con tutti. Altrimenti, rimane un miraggio e un alibi, insieme simbolo del paradiso perduto, dove l'uomo comunica immediatamente con le piante e gli animali, nell'innocenza e nell'incoscienza, e segno della differenza di statuto. Che dire? Ovviamente le lingue africane possono diventare l'argomento di un gruppo dominante, che vi trova un diversivo dai problemi urgenti della ripartizione delle responsabilità e delle ricchezze, con l'alibi di vegliare sul patrimonio culturale, cercando una legittimazione *ad extra* come rappresentante e salvatore delle "culture", mentre la pratica quotidiana le discredita, trasformando in miserabili coloro che ne sono ancora i portatori, condannandoli a una degradazione fisica e morale che li riduce in condizioni subumane, al di sotto della soglia della comunicazione creatrice e della presa di parola umana. Una politica linguistica non ha senso che come momento di una politica più ampia di liberazione dell'uomo africano dalla malattia, dalla fame, dall'ignoranza, dall'abietta sottomissione e dalla reificazione in cui è mantenuto. Si tratta di realizzare l'uomo e di dirlo in questo processo di realizzazione. Se è così, queste prese di posizione (perché non sono ancora che prese di posizione) non escono dal quadro della riflessione su che senso abbia volere delle filosofie proprie, in una lingua a sé stante, che si adotta come propria, perché è "africana". Esse esigono la coerenza di passi reali e concreti e, in definitiva, la creazione di un linguaggio, vale a dire di un senso concreto, che si fa e si comprende in questo fare, si verifica di per sé. E se è necessario partire da lingue date, che questo sia il momento della riconquista della spontaneità nel movimento creatore, una riconquista che sia una nuova creazione. Come realizzare una tale riconquista? Si può ritrovare la spontaneità creatrice di un tempo? Non è forse mitico quel passato? Prima di rispondere a queste questioni, o più prudentemente, prima

di abbozzarle per esaminarle, bisogna ripetere che le soluzioni abbozzate nella discussione precedente hanno per orizzonte una storia concreta, che non intendono valere in sé. La regola del gioco è di adeguare la risposta alla domanda, di determinarla inserendola nel suo “luogo”, anche se, di per sé, la questione tende a essere “utopica”. Si rinvia a dopo l’*altro gioco*, quello del non luogo della questione e della risposta, come puro esercizio del pensiero o della libertà, e insieme come orizzonte e ideale regolativi, a partire da cui si torna a comprendere come le limitazioni necessarie siano sempre limitazioni contingenti, limiti che possono essere trasgrediti o spostati, ma non aboliti.